

A Place of...

mostra personale di Iva Kantić

14/Dec/2010 – 11/Feb/2011, vernissage: 14/Dec/2010 18:30-21:00

Osart Gallery, Milano

curato da Alberto Mugnaini

A Place of...

COMPLEMENTO DI LUOGO

Alberto Mugnaini

La ricerca di Iva Kantić, attraverso l'uso complementare della pittura, del video e dell'audioregistrazione, si configura come un'indagine affettiva dei luoghi che rappresentano la spazialità del nostro quotidiano.

"La pittura - dice l'artista - è strettamente connessa al modo in cui ho imparato a vedere la realtà. Da un lato filtro della percezione, dall'altro reazione attiva al percepito, essa è cresciuta insieme a me come una seconda vista che registra la realtà, ma anche come una modalità (aggiungerei inevitabile) di rispondere ad essa".

La pittura sembra così prospettarsi come uno "strumento del comunicare" peculiare del corpo. Passando attraverso l'esecuzione manuale, la documentazione per via di pittura può contare su un dispositivo duttile e filtrante, cosicché il pennello diventa come un oscilloscopio nell'ambito di un processo di registrazione radicato nella sensibilità ed espanso nello sguardo. Il dipingere prende corpo entro le linee guida di una sorta di camera ottica virtuale, di un diaframma che inquadra e categorizza, che direziona e certifica: si tratta di trame architettoniche, intelaiature di finestre, volumetrie d'interni scanditi secondo una prospettiva che ne fa risaltare geometrie e ordine compositivo.

La pittura, nel caso di Iva Kantić, si affilia e armonizza con i lavori realizzati in video in quanto veicolo di un percorso sentimentale dello spazio. Rappresentare significa qui partecipare emotivamente entro il rispetto delle convenzioni, selezionare e inquadrare con precisione geometrica luoghi d'affezione e farli parlare dall'interno, per captare le risonanze dei loro ricettacoli più segreti.

L'intelaiatura prospettica e l'ortogonalità architettonica sono una forma oggettivante, mentre il pennello scorre indugiando sui particolari, sugli arredi, sui libri, sulle apparecchiature tecnologiche di volta in volta raffigurate. Ogni dettaglio diventa documento di uno sguardo più penetrante e profondo, di una visione che si ramifica oltre il dato fenomenico immediato. Schermi, vedute panoramiche, quadri, foto, disegni, rispecchiamenti nelle superfici metalliche: visioni che si spaziano secondo le coordinate di quella seconda vista che scandaglia e indaga concrezioni di ricordo e transiti di sentimento.

Lo spazio, pur ripercorrendosi lungo i binari delle geometrie e delle ingegnerie, si colora e fermenta nella scioltezza e corporeità delle pennellate. Queste sono al servizio di una registrazione più corsiva e sbrigliata entro le coordinate spaziali, entro le linee implacabilmente rette della convenzione prospettica e della struttura architettonica. Riprendendo una distinzione individuata dalla psicologia fenomenologica e ripresa da Henri Maldiney nel suo studio su Cézanne, si potrebbe parlare di compresenza di uno spazio della

geografia e di uno spazio del paesaggio: se il primo è scandito da un criterio di documentazione e da un'esigenza di rilievo sterilizzante, il secondo è umorale, soggettivo, filtrato dalle emozioni e dal vissuto, oltre che dai ghiribizzi della mano.

La pittura diventa così una ricerca del tempo perduto posta al riparo delle certificanti strutture dello spazio, un liquefarsi di pigmenti e di ricordi entro la cornice delle regole prospettiche, entro le griglie e i canali di un codice segnico.

Il paesaggio, ora focalizzato sull'interno e ora sfuggente verso l'esterno, si apre su un'ulteriore dimensione, su una dimensione nascosta, sull'invisibile del quotidiano, sull'impercepito del vissuto. Il "paesaggio" slitta e prolifera sui monitor, dentro ai quadri e alle foto fissate alle pareti, sulle superfici riflettenti e specchianti degli arredi; ed è al tempo stesso nostalgia di luoghi ed evocazione di fantasmi, natura morta come nido di memorie e contrassegno d'assenza. L'inserzione di collage fotografici rappresenta un ulteriore sommovimento e accresce il senso di dilatazione spazio-temporale, con il sovrapporsi di momenti e di luoghi diversi. E si può dire che la dicitura *A Place of...*, (titolo della mostra personale alla Osart Gallery di Milano, tenutasi dal dicembre 2010 al febbraio 2011), lasciando indistinto il nome e la caratterizzazione dello spazio, sottintenda una casella mancante e una postazione da riempire, una presenza da inseguire senza tregua, perché questa ricerca, o indagine, o evocazione, o incantamento, non è mai compiuta, e comporta una sorta di coazione a ripetere, e l'artista ci avverte che "un quadro non è mai assoluto, ma il suo significato si arricchisce tramite la serialità, tramite il successivo".

La possibilità di esplorare o analizzare poeticamente le problematiche di un luogo o di un territorio precisa dunque la pittura come indagine sullo spazio, su un certo spazio, e ne lascia aperta e irrisolta la definizione, come se compito dell'indagine fosse quello di riempire questo spazio sospeso, questi puntini *di sospensione*, in un movimento sempre inconcluso, che pare sempre aspettare e anticipare il quadro seguente.

E, addirittura, entro ogni singolo quadro c'è come uno slittamento dilatorio, un deragliamento sistematico della definizione spaziale, che resta sospesa nel moltiplicarsi delle prospettive e dei panorami, nei rispecchiamenti e nelle schermate, nella pluralità di quadri disseminati nel quadro come se questi spazi seguissero la reale pulsazione vitale che dirige tempi e modi del dipingere.

La pittura, strumento di un'indagine trasfigurante, diventa allora una finestra su quel "fiume di impercepiti nonnulla" che nella poesia di Vittorio Sereni attraversano la vita come sfuocate immagini che sfuggono alla coscienza. Dettagli di una stanza che passano inavvertiti, vecchie foto che ci dimentichiamo di interrogare, libri adagiati in un angolo, oggetti che si rattrappiscono nel loro ruolo di soprammobile e di arredo, nel momento in cui sono evocati dall'indugio del pennello, riacquistano una voce e si rianimano di un senso, caricandosi di un timbro insospettato.

Se la pittura è una voce captata nel segreto delle cose e registrata da una pratica manuale che la riconvoglie nel flusso del vissuto, non stupisce allora che i dipinti possano essere accompagnati, supportati e integrati da una registrazione sonora. Tale intervento, come spiega l'artista, è compiuto "non per dichiarare l'incompletezza dei quadri, ma per espanderli e potenziarne l'aspetto narrativo, oltre che per situarli in un ulteriore tipo di temporalità, in cui la durata dell'audizione interferisce con il tempo della visione". E' fondamentale, qui, distinguere un discorso da una voce. Un discorso, si potrebbe dire, fuori campo, ma in realtà agguagliato al ruolo prospettico, geometrico e geografico di cui s'è parlato. Una voce, d'altro canto, fusa e come impastata nel "paesaggio" della pittura. O meglio, da un punto di vista meramente semantico e comunicativo, le enunciazioni verbali del parlante rafforzano il campo prospettico, documentario e definitorio, mentre il suo dis-correre vocale, laringeo, corporeo, entra in scena, entra, si potrebbe dire, in pittura, si fa pennellata vocale, voce che accarezza la tela nel suo farsi terreno emotivo, e ne chiosa i risvolti esistenziali, le implicazioni sentimentali, le sfumature affettive. La pittura, tenuta a freno entro le guide di una strumentazione unificante, nelle sue vibrazioni viene così ulteriormente fluidificata in una dimensione vocale e volatile, che fruga angoli nascosti, e svela scenari del cuore da condividere con gli spettatori. La texture che si fa sismografo della mano è omologa a quella che Roland Barthes chiamava "la grana della voce": qualcosa gratta, pulsa e vive entro le strettoie e sotto le impalcature della pittura-discorso-documento. Il soffuso sgranarsi della

voce si svincola dall'ordine del discorso, così come la carnalità della pittura si scorpora dall'ordine della distillante apparecchiatura prospettica.

Nel compiere questi ritratti di luoghi, alla ricerca di pose che ne svelino tutte le anime in essi imprigionate, l'uso del video si presenta come corrispettivo annunciato dell'evocazione per via di pittura: l'interrogazione degli spazi, del segreto degli spazi, tramite una telecamera, pratica acquisita più recentemente dall'artista, era infatti già ampiamente prefigurata nel suo modo di dipingere.

Si può verificare ciò nella trilogia *An Urban Story* (2010), che, pur mantenendo un forte legame con la realtà circostante quotidiana, geo-storicamente contestualizzata, si affaccia su una sorta di altrove. In questi video l'artista ha chiesto a degli amici di accompagnarla in un giro in auto attraverso la città da essi rispettivamente abitata, invitandoli a scegliere il percorso e a commentare in presa diretta le immagini riprese dall'abitacolo.

Compito di questa ricognizione è interrogare le pieghe di una città, ripercorrerne le storie, rievocare le esistenze che vi si sono svolte, captarne l'atmosfera sentimentale, il vissuto dei suoi abitanti: per raccontare una storia che, attraverso la visione, riesca a mostrarci l'invisibile.
